

Dai grandi pensatori greci alla metafisica del divenire

Il nuovo saggio di Alberto Giovanni Biuso sul “tempo e materia” rappresenta un tentativo di comprendere l’essere, la verità, l’eterno

GIUSEPPE SAVOCA

Il libro *Tempo e materia. Una metafisica* (Olschki, 2020) - preceduto da *La mente temporale. Corpo, mondo, artificio* (2009), *Temporalità e differenza* (2013) e *Aión* (2016) - continua un discorso sul tempo in cui Alberto Giovanni Biuso (docente di Filosofia teoretica nell'Ateneo catanese) espone la sua concezione di una metafisica materialistica, centrata su “uno dei più complessi enigmi della filosofia e delle scienze dure” com'è da sempre la questione del tempo. In concreto l'autore parte dalla consapevolezza del “legame strutturale intrinseco e profondo tra fisica e metafisica”, denunciando come priva di senso la distinzione “tra saperi cosiddetti scientifici e saperi cosiddetti umanistici”.

E in effetti questa ricerca coinvolge discipline che vanno dalla fisica classica (di Galileo e Newton) alla relatività di Einstein, alla teoria dei quanti e alla fisico-chimica di Prigogine, dalla cosmologia alla cronobiologia e alle neuroscienze. Sul terreno squisitamente filosofico le basi della riflessione di Biuso poggiano saldamente sui fondamenti del pensiero greco, da Anassimandro, Eraclito e Parmenide ad Aristotele, con al centro Platone (riletto in chiave antidualistica e antiidealistica come filosofo dell'“unità molteplice dell'essere”). Nei greci egli trova una semantica del tempo che si articola come *Aión*, equivalente all'eterno, *Kairós*, che definisce l'occasione esistenziale del singolo “nell'*acmé* dell'essere e del divenire”, e *Chrónos*, il tempo universale che sempre fluisce.

Quanto alle teorie più recenti, Biuso aderisce alla posizione degli scienziati che vedono nel tempo una manifestazione della validità universale del secondo principio della termodinamica (e della conseguente entropia), per cui tutto, ogni atomo come ogni molecola come ogni individuo, è in movimento, pervaso da quella che è la vibrazione senza fine del fluire dei processi temporalmente irreversibili che intessono la materia 'eterna'. Nel-

la prospettiva radicale di Biuso, la materia-tempo è la realtà stessa, e cioè l'essere stesso, l'Intero uno e molteplice che fonda l'identità e la differenza e traspare nel tempo, nella duplice direzione del divenire e dell'eternità in cui accadono gli eventi e appaiono



Secondo il filosofo l'unica consolazione possibile dal dolore dell'esistenza sta nel riconoscere la “pienezza che è il mondo” e nel sapere

gli enti transeunti.

Al fondo di tutto sta la domanda primaria posta nella formulazione classica di Leibniz sul perché c'è qualcosa invece che niente. Prendendo nettamente le distanze dal “dominio antropocentrico del cogito” di Cartesio, ma anche da tutte le forme di dualismo e di realismo ingenui, Biuso collega finalmente il pensiero greco alla sintesi

tra mistica e materialismo di Spinoza, rivisto alla luce delle meditazioni di Nietzsche sul divenire come carattere dell'essere, della metafisica del niente-essere di Heidegger e della fenomenologia di Husserl. Il suo progetto metafisico generale è quello di “transitare da una fisica e una metafisica dell'essere a una fisica e una metafisica del divenire”. In quest'ottica il “tempo è l'esistere stesso di ogni ente, evento e processo”.

E l'uomo? L'uomo è un ente temporale (e cioè mortale) al pari di tutti gli altri animali, e quello che chiamiamo coscienza è per Biuso solo una funzione puramente temporale del corpo. Tutto ciò che si vede accadere nel mondo è un evento percepito sulla base del “rapporto tra la materia che il mondo è e la materia della coscienza che lo conosce”. Vivere e morire dell'uomo, degli altri viventi e delle cose significa venire alla luce nella dinamica di identità e differenza che è il presente “come forma e parte anch'esso del tempo unitario che scorre incessante”. L'uomo è (nelle parole di Céline) una “scheggia di luce che finisce nella notte”. L'unica consolazione e redenzione possibile dal destino di dolore dell'esistenza sta nel riconoscere la “pienezza che è il mondo” e nel sapere, nell'interrogare.

Il libro si chiude (apocalitticamente?) nella pura luce di un universo senza più sofferenza, e da cui l'uomo è scomparso (anche per non avere ripresentato gli altri viventi e la terra).

Da questo punto, se con l'autore si conviene che “filosofia è un interrogare incessante, fatto anche di ambiguità, oscurità, incertezze”, occorrerebbe rileggere (e cioè interrogare) a ritroso tutto il libro, rilevandone la visione tragica di fondo e le feconde ambiguità e contraddizioni che vi si annidano. Ad esempio, la materia è eterna o esiste “per sempre” solo “probabilmente” (p. 143)? E poi, se “Il nulla non è, la materia è tutto ed è eterna” (p. 144), perché “Stare al mondo significa esperire il Nulla” (p. 97) e non l'Esere? ●